

INDIPOPORALI

organo di discussione a cura della commissione realtà temporali - parrocchia di penzale - cento (fe) N.98 - NOVEMBRE '18

Negli stessi giorni, eventi assai diversi tra loro hanno avuto i giovani come protagonisti assoluti

UN SINODO ANCHE PER DESIRÈE

di Marco Gallerani

Nelle medesime ore in cui la Chiesa si radunava in un Sinodo interamente dedicato ai giovani, a poche centinaia di metri di distanza si è consumata una atrocità nei confronti di una di loro. Si potrebbe pensare a una insulsa fatalità, ma certi fatti indicativi è bene esaminarli anche per la loro dicotomia con altri, decisamente diversi nello spirito col quale si compiono, ma che a ben guardare arrivano ad avere tra loro anche tratti in comune: in questo caso, la complessità del mondo giovanile, appunto.

Ma le concomitanze non finiscono qui: la domenica seguente il dramma della giovane Desirèe, schiava della droga e brutalmente uccisa nell'indifferenza di tanti, il Vangelo presentava il passo del mendicante cieco che grida "Gesù, abbi pietà di me", tra i rimproveri della folla che gli intimava di non disturbare. E lui, allora, si mette a gridare ancora più forte, invocando quella Pietà che il Figlio di Dio gli ha poi rivolto con amore, donandogli la vista. Uno scarto della società, un Ultimo fastidioso, ignorato da tutti, è ascoltato con amorevole affetto dal Cristo, perché non ci sono scarti nel cuore di Dio, c'è solo infinito spazio d'attenzione per tutti quelli che si rivolgono a Lui, anche gridando, magari sbraitando, ma con il desiderio sincero di ricevere amore.

Quel grido che Desirèe non è riuscita ad emettere e quello stesso amore che l'è mancato. Una vita troppo giovane per finire, troppo fragile per sfuggire, con le proprie esili forze, ai morsi dilanianti della droga, vigliacca compagna di una esistenza dalla quale ha avuto solo cattivi punti di riferimento. Ecco, appunto, i riferimenti, che poi dovremmo essere noi adulti, noi genitori, noi educatori, noi insegnanti, noi comunità civile, insomma, noi che abbiamo la responsabilità di indirizzare i giovani che si affacciano alla vita e invece, troppo spesso abdichiamo al compito.

segue a pag. 2

Al Don Zucchini presentato dalle Parrocchie centesi il progetto "Protetto, Rifugiato a casa mia" e approfondito il tema con Vincenzo Passerini, autore del libro "La solitudine di Omran"

RIVOLUZIONE A CENTO



Vincenzo Passerini al Don Zucchini di Cento

Omran, il bambino insanguinato e impolverato di Aleppo, ci guarda e ci chiede conto. Come il corpicino senza vita di Aylan, su una spiaggia della Turchia. Possiamo fare finta di niente? Le stragi dei barconi, lo squallore dei campi d'accoglienza, i nuovi muri, il razzismo che resiste o risorge, le disuguaglianze che alimentano i flussi migratori, i numeri veri e quelli sparati dalla cattiva politica, la solidarietà e gli attentati a chi pratica la solidarietà. Le religioni e la legge della fraternità dimenticata.

Parliamo di fenomeno, parliamo di problema, ma è una rivoluzione: quella dei profughi e dei migranti. Non ha un centro, non ha una periferia, non ha confini. Tutto il mondo ne è messo sottosopra, tutte le società, tutte le coscienze. A muoverla è la speranza. Le vittime viventi delle guerre e della povertà hanno deciso di non subire immobili. E si mettono in viaggio.

Un testimone in prima linea, Vincenzo Passerini, presidente del Coordinamento nazionale comunità d'accoglienza (Cnca) del Trentino Alto Adige, l'ha raccontato attraverso il libro "La solitudine di Omran - Profughi e migranti, cronache di una rivoluzione" - con i fumetti e vignette di Giorgio Romagnoni - ed ha partecipato al Teatro Don Zucchini di Cento l'8 novembre, alla serata organizzata dalle tre Parrocchie di Cento nell'ambito del progetto "Protetto, Rifugiato a casa mia", che si sta rendendo concreto nella città guerciniana e che è stato ufficialmente presentato in quest'occasione alla comunità centese, con l'ausilio di Stefano Marcolini, consulente legale del Centro servizi integrati per l'immigrazione del Comune di Ferrara.

Ma andiamo con ordine. Rappresentati del Comitato interparrocchiale recentemente costituito, hanno introdotto la serata con un veloce excursus del come si è arrivati, anche nella nostra cittadina centese, a realizzare un'accoglienza ospitante di ragazzi migranti ai quali è già stato riconosciuto lo stato di Profugo-Rifugiato e quindi con il pieno diritto di rimanere sul suolo italiano e degli Stati della Comunità europea.

In un appartamento messo a disposizione dalla Parrocchia di San Pietro, sito nel centro di Cento, saranno ospitati dal 16 novembre, per una durata già stabilita di circa sei mesi, due ragazzi individuati dalla Caritas diocesana di Bologna. In questo periodo, saranno accompagnati da vari esponenti delle Parrocchie centesi a inserirsi nella nostra comunità civile e a raggiungere un'autonomia di vita attraverso la ricerca di un lavoro e un'abitazione.

segue a pag. 2

"Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo che tutti accetteremmo di farlo ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità e si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato con tutte le sue difficoltà"

Aldo Moro

Segue dalla prima pagina

Infatti, l'abbiamo abbandonata, lei come tanti altri, nello squallore di una struttura dismessa, tra la muffa, in un ghetto che da troppo tempo ospitava alcuni reietti di una Roma che di "Dolce vita" ne ha perso totalmente le caratteristiche. Polvere messa sotto il tappeto da una società che, per alcuni giorni, si è stracciata le vesti davanti agli avvenimenti tragici accaduti a quella povera ragazzina, ma che poi è ritornata al solito andazzo generale, perché, infondo, aveva già trovato i mostri, i responsabili del massacro perpetrato per soddisfare quella libido che non ha fine, che non perdona.

Di belve si tratta e su questo, purtroppo, non sembra esserci dubbio: ma sono davvero i soli responsabili di ciò che è avvenuto in quella stanza infernale? Possiamo girarla come vogliamo - e in effetti è stato fatto con strumentalizzazioni politiche, con il grande frastuono mediatico, con i commenti sui social, con le discussioni nei vari luoghi d'incontro - ma poi rimane quell'atroce ombra oscura in una coscienza che dovrebbe interrogarci sui perché Desirée frequentasse quel luogo e come mai lo stesso è esistito per tanto tempo.

No, non possiamo cavarcela riducendo il tutto a demolire, solo ora, quel luogo e inveire contro i responsabili materiali di quella disumana violenza, perché di Desirée ce ne sono state e saranno tante altre se non capiamo, noi tutti, che dobbiamo riacquistare quel senso ormai perduto di Famiglia e di Comunità, dove si aiutano i componenti più fragili, dove si solidarizza davanti alle difficoltà, dove non si pensa solo a se stessi ma ci si interessa del prossimo, dove si ama l'altro perché Fratello.

Desirée era affidata alla nonna. Il padre è uno spacciatore di droga e ha l'obbligo di non avvicinarsi alla madre che aveva solo 15 anni quando l'ha messa al mondo: come pensare, anche per un istante, che da quella totale assenza di famiglia potesse uscirne in maniera minimamente serena.

Serve, davvero, una presa d'atto che le giuste soluzioni non si trovano solo con le regole e i ragionamenti di questo mondo, ma si deve andare oltre e il Sinodo sui Giovani, tanto snobbato dai media e dall'opinione pubblica, può essere l'occasione proficua per guardarsi dentro sinceramente e trovarle, riuscendo così ad aiutare i giovani ad andare verso una vita migliore.

Sono coscienti di citare parole che risultano strane a tantissimi di noi, ma non ne trovo altre di Speranza se non quelle rivolte ai giovani dai Padri sinodali, alla Messa di chiusura del Sinodo stesso: *"Le nostre debolezze non vi scoraggino, le fragilità e i peccati non siano ostacolo alla vostra fiducia. La Chiesa vi è madre, non vi abbandona, è pronta ad accompagnarvi su strade nuove, sui sentieri di altura ove il vento dello Spirito soffia più forte, spazzando via le nebbie dell'indifferenza, della superficialità, dello scoraggiamento."*

Segue dalla prima pagina

I referenti parrocchiali hanno evidenziato come esserci essenzialmente due tipi di contributi che la comunità centese può mettere in atto: uno basato sulle esigenze pragmatiche e l'altro sulla corretta informazione. Ognuno dei presenti alla serata, ma anche chiunque sia in un qualche modo coinvolto e interessato all'accoglienza dei ragazzi rifugiati, è in grado di contribuire in svariati modi. E' fondamentale il fatto che ci siano persone che hanno sistemato i locali ospitanti, aggiustando, pulendo, integrando le parti mancanti, come lo è quello di accompagnare, soprattutto nei primi tempi, i ragazzi a fare la spesa, a muoversi nelle varie realtà sociali e a farsi conoscere alla comunità. Esiste anche un contributo che chiunque crede nella validità del progetto di aiuto e d'integrazione può fare, ossia, parlare con le persone che s'incontrano e presentare la bellezza dell'accoglienza, l'importanza della solidarietà, la gioia di avere un cuore aperto e non chiuso in se stesso.

Si è poi proseguito con Stefano Marcolini, consulente legale del Centro servizi integrati per l'immigrazione del Comune di Ferrara, il quale ha elencato e spiegato le varie differenze che esistono tra i profughi, i rifugiati, i clandestini e i richiedenti asilo, ossia persone che si trovano in una situazione comunque diversa tra loro ma che l'opinione pubblica tende a farne di ogni erba un fascio. Alla base, comunque, è sempre bene ricordare che si tratta di Persone, che stanno vivendo realtà diverse, ma che hanno tutte lo stesso diritto umano a vivere dignitosamente.

Si diventa profugo essendo costretto ad abbandonare la propria terra, il proprio paese, la patria, in seguito a eventi bellici, a persecuzioni, oppure a cataclismi. Si è richiedenti asilo quando si arriva in un Paese straniero e s'inoltra la richiesta di riconoscimento dello stato di perseguitato o rifugiato o profugo. Si è rifugiato quando si trova protezione in luogo sicuro, ad esempio quando, in seguito alle vicende del proprio paese, ha ottenuto asilo politico in un paese straniero. E si è clandestini quando non si rientra nelle casistiche previste dalle leggi del Paese in cui è arrivato, pur rientrando, sempre, in quelle puramente umane.

Vincenzo Passerini è poi intervenuto in maniera appassionata e determinata, partendo subito con lo smontare alcune delle convinzioni ormai sclerotizzate nella nostra società odierna. Citando parti del libro da lui scritto *"La solitudine di Omran"*, ha fatto riflettere sulle questioni che spesso si pongono davanti alla realtà dei migranti e dei profughi. Quando ci chiediamo perché salgono su quei gommini, perché attraversano deserti, perché rischiano la vita, tutti loro potranno rispondere che è meglio morire in mare che finire sbranati dalla fame, dalla violenza, dalla disperazione.

La spinta che muove ad andare al di là è la spinta che l'umanità ha sempre avuto per cercare il meglio per la prima esistenza. E le motivazioni che hanno spinto i migranti italiani ed europei negli anni passati, sono le stesse che muovono gli attuali. Identiche. Eppure, oggi si tende a non si concedere alcuna motivazione valida a chi migra, come se esistesse differenza di diritti umani tra i nostri avi e loro.

Degli oltre 34 mila morti per aver tentato un viaggio verso l'Europa dagli anni 90 a oggi, della stragrande maggioranza non si conoscono i nomi, ma sono esseri umani con una storia, una famiglia e soprattutto una dignità di Persona che sempre più è sminuita da una società che tende a sentire queste vite come un peso, un intralcio, una minaccia al nostro orticello del benessere. Nei primi del 900, quando eravamo noi a migrare, le cronache del tempo riportano dichiarazioni da parte di rappresentanti delle istituzioni statunitensi, ad esempio, che parlavano di razze sottosviluppate che minacciavano il Paese americano e la purezza della società. Tanto per dire!

Il razzismo la xenofobia tanto in voga in questo nostro tempo, non li abbiamo certo inventati noi ora, ma li abbiamo subito noi occidentali in passato. Stiamo pensando e facendo cose che i nostri nonni subivano nelle loro epoche. L'exkursus storico delle discriminazioni e dei modi di pensare nei confronti dei migranti è praticamente infinito: in ogni epoca e in ogni luogo ci sia stata una possibilità in più per guadagnare lavorando e quindi mantenere se stessi e la propria famiglia.

Passerini ha poi affermato che bisogna evitare le ghetizzazioni e la creazione di muri culturali ma preparare le comunità a ragionare e conoscere. Dei 68 milioni di profughi l'85% è accolto nei paesi poveri limitrofi e quelli ricchi, ossia noi, sono quelli che accolgono meno. In Europa, le nazioni con governi che si richiamano al sovranismo e al nazionalismo, sono quelle che in sostanza non accolgono, pur essendo quelle che hanno ricevuto maggiori aiuti economici dalla Comunità europea stessa, come gli Stati che appartengono al gruppo di Visegrad: Ungheria, Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia

La conclusione Vincenzo Passerini l'ha dedicata agli innumerevoli esempi di comunità che attraverso il confronto e la conoscenza delle persone stesse, sono passate dalla chiusura e diffidenza all'accoglienza e alla solidarietà. A fronte di un primo clima di ostilità, attraverso una partecipazione e una relazione umana, si cambia atteggiamento. Sono le comunità dove non ci sono profughi le più ostili verso di loro, perché non conoscono, non si confrontano, non si aprono a ciò che appunto rifiutano. Quando invece c'è il rapporto umano, ecco che la comunità cresce in tutti i sensi. Anche questa è una vera rivoluzione, che attende tutti noi, anche Cento.

Unione Pastorale Centese: iniziato il cammino della nuova organizzazione interparrocchiale

PARROCCHIE COMUNITÀ DI SPERANZA

di Mirco Leprotti



Domenica 28 ottobre, con una riuscita assemblea cittadina, ha preso formalmente vita la nuova Unione Pastorale Centese. Come abbiamo già scritto in queste pagine, questa nuova organizzazione delle tre Parrocchie Centesi San Biagio, San Pietro e Penzale, in realtà non risponde solo a motivazioni organizzative pur importanti e necessarie, ma chiama i laici ad essere protagonisti di un rilancio dell'evangelizzazione e di una nuova missionarietà nel portare il Vangelo e la Parola di Dio tra la gente.

La società è cambiata, valori radicati e condivisi in buona parte della comunità sembrano affievoliti o mutati, è indubbio che ci troviamo di fronte ad una svolta cruciale per la Chiesa, nuove sfide ci attendono per cui dobbiamo provare a raccogliercle con il giusto spirito e la migliore organizzazione possibile.

Nel videomessaggio del Vescovo, proiettato all'inizio dei lavori dell'assemblea, si è colta tutta la forza e la gioia con cui Mons. Zuppi ci chiama a svolgere al meglio il nuovo compito, con l'aiuto dello Spirito Santo e con la consapevolezza che possiamo trovare nuove energie e pratiche di lavoro che possono rilanciare una Chiesa accogliente e tra la gente.

Anche l'intervento di Don Marco Ceccarelli, che ha portato la vicinanza del Vicariato, ha messo in luce come "dobbiamo raccontare la nostra vita di Parrocchia, spesso sottovalutata e ridimensionata dalle nostre stesse considerazioni, ma c'è sempre un buon motivo per guardare più in là, oltre e più in alto. Del resto questa è la speranza, la Chiesa è Comunità della speranza, in virtù della promessa di Cristo della sua presenza, della sua forza. Oggi con questa assemblea celebriamo la consistenza della Speranza solidificata nella Comunione anche cercando, come Chiesa, di guardare oltre ogni ostacolo ed oltre ogni apparenza".

All'Assemblea è stato presentato il gruppo di persone indicate dalle tre Parrocchie come facilitatori della discussione e del lavoro di gruppo in ognuna delle quattro tematiche, queste persone formano di fatto un gruppo, una sorta di Consiglio alla cui presidenza è stato chiamato Stefano Lovera, ministro lettore in San Pietro, che assicurerà il sostegno agli attuali Pastori (Don Stefano Guizzardi nominato moderatore dell'Unione Pastorale dal Vescovo e Don Remo Rossi) e ai ministri (accolti, lettori, ...) nella attuazione delle rinnovate pastorali, e soprattutto affronterà il dispiegarsi dell'impegno dei laici a partecipare in prima persona alla gestione e affermazione delle pastorali stesse. Fondamentale sarà il ricordo che il Gruppo avrà con le singole Parrocchie per garantire il flusso di indirizzo comune e il ritorno delle informazioni dalle diverse realtà.

L'Assemblea si è poi divisa in numerosi gruppi di lavoro sui quattro grandi temi sui quali correrà il rinnovamento dell'azione pastorale, Liturgia, Formazione dei Catechisti, Pastorale Giovanile, Carità. Il lavoro nei gruppi ha consentito la massima possibilità di espressione dei partecipanti partendo dall'analisi del tema, delle problematiche collegate e del percepito di ognuno, e ne scaturisce una lettura attenta e puntuale della comunità religiosa Centese ponendosi in una logica di ascolto, comprensione senza giudicare. Oltre alla elencazione delle aree problematiche ci si è posti l'obiettivo di individuare aree di miglioramento e di innovazione, fino a chiedersi a livello personale "cosa si è disposti a fare" nel percorso futuro che affronta le varie tematiche.

Una sintesi dei lavori è naturalmente complessa e prematura perché il gruppo guida appena insediato sta analizzando e sistematizzando tutte le sollecitazioni registrate nei lavori di gruppo. Quello che si può sottolineare in questa prima fase è:

- 1) **Formazione Catechisti:** necessità di maggiore formazione, ampliamento delle disponibilità, rapporto da ricreare con i genitori e soprattutto quale rinnovata formazione degli stessi genitori rifondando la conoscenza e il senso profondo con cui portano i figli verso i Sacramenti.
- 2) **Carità:** tema centrale nella vita religiosa, ci si confronta quotidianamente con le solitudini, il dramma del lavoro che manca e delle difficoltà economiche, le Caritas e la San Vincenzo lavorano bene pur con delle difficoltà ma occorre andare oltre, Carità non è solo quelle organizzazioni, è una cultura e un insegnamento alla Carità ripartendo dai ragazzi, dalle famiglie, dalla società tutta.
- 3) **Pastorale giovanile:** un pezzo di Chiesa che manca, il dopo Cresima vede diffuso abbandono della vita parrocchiale e religiosa: la Chiesa non è attrattiva, i social che generano isolamento e la paura di un futuro indefinito, problematico, hanno ragione sulla possibilità di vivere una esperienza comunitaria nel segno del Vangelo. Si avverte la necessità di maggiori punti di riferimento come figure educative, comprensione dei nuovi linguaggi, possibilità di responsabilizzazione su progetti specifici e mirati. La famiglia è il grande assente, se non si riparte dalla piccola Chiesa è tutto più difficile.
- 4) **Liturgia:** la si conosce oggettivamente poco, serve una nuova coscienza della simbologia, dei tempi, dei gesti, dei canti. Liturgia vuol dire vivere l'incontro con nostro Signore nel miglior modo possibile, e insieme, in comunione, tutto deve essere funzionale alla partecipazione dei presenti, accogliente, comprensibile, con la solennità necessaria, con i gesti resi con maggiore enfasi, con canti conosciuti coinvolgenti l'assemblea e possibilmente comuni, attinenti al Vangelo del giorno e non solo "perché sono belli" e soprattutto che sottolineino il Tempo in cui ci si trova (Ordinario, Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Pasqua ...).

E' una partenza, una nuova partenza, il clima instaurato ci parla di volontà di crescita comune, di riscoperta del piacere di realizzare percorsi insieme, di curiosità nel scoprire idee e modi diversi da quanto praticato fino ad ora, arricchendosi vicendevolmente. Seguiremo con gioia e interesse il nuovo percorso, ripromettendoci di offrire anche il nostro contributo come testata sul piano della conoscenza, divulgazione, e proposta.

Sinodo Giovani 2018: il Documento finale

IL FUTURO È GIOVANE



G*iovani accolti, ascoltati, accompagnati da adulti che siano testimoni credibili del Vangelo. Giovani che diventano protagonisti della missione della Chiesa non in forza di una strategia di marketing, di un giovanilistico affidamento ai social media, di rigidi ma disincarnati richiami dottrinali, ma perché incontrano nella loro vita testimonianze capaci di toccare il cuore: «I giovani hanno bisogno di santi che formino altri santi».*

Il Sinodo dei vescovi sui giovani pubblica il suo documento finale che dovrà cambiare la pastorale giovanile della Chiesa cattolica ma a partire dalla personale conversione di ciascuno dei padri sinodali e degli uditori, come ha sottolineato Papa Francesco, che nel suo discorso finale ha spiegato : «Adesso lo Spirito ci dà il documento perché lavori nel nostro cuore, siamo noi o destinatari dei documenti, non la gente fuori».

LIl documento di 167 paragrafi insiste sull'accompagnamento, l'accoglienza, il discernimento. Indica ampiamente l'immagine di una Chiesa «sinodale», che si apra maggiormente alla condivisione e che veda i ragazzi stessi essere protagonisti della missione evangelizzatrice. E propone a tutte le Chiese di offrire ai giovani una esperienza di accompagnamento, un periodo anche prolungato da vivere lontano dagli ambienti abituali, dedicandosi al servizio e alla preghiera.



Il testo finale chiarisce che la Chiesa è «in ascolto» dei giovani, che «esprimono il desiderio di essere ascoltati, riconosciuti, accompagnati» (paragrafo 7) e il Sinodo «riconosce però che non sempre la comunità ecclesiale sa rendere evidente l'atteggiamento che il Risorto ha avuto verso i discepoli di Emmaus» e «prevale talora la tendenza a fornire risposte preconfezionate e ricette pronte, senza lasciar emergere le domande giovanili nella loro novità e coglierne la provocazione» (paragrafo 8).

Molti i temi affrontati dal documento, che riconosce le «diversità di contesti e culture» dei padri sinodali», dalla «differenza tra uomini e donne con i loro doni peculiari, le specifiche sensibilità ed esperienze del mondo» (paragrafo 13) al tema della «colonizzazione culturale» (paragrafo 14), dal ruolo che la Chiesa svolge nelle sue istituzioni educative, accogliendo «tutti i giovani, indipendentemente dalle loro scelte religiose, provenienza culturale e situazione personale, familiare o sociale» (paragrafo 15) alla «famiglia punto di riferimento privilegiato» (paragrafo 132), dalla importanza della maternità e della paternità (133) alle potenzialità e i rischi dell'ambiente digitale (22-24): un tema sul quale, peraltro, al paragrafo 146 il documento sottolinea che il Sinodo «auspica che nella Chiesa si istituiscano ai livelli adeguati appositi Uffici o organismi per la cultura e l'evangelizzazione digitale» e ipotizza anche «sistemi di certificazione dei siti cattolici, per contrastare la diffusione di fake news riguardanti la Chiesa».

Una sezione (25-28) è dedicata ai migranti, dove si sottolinea, tra l'altro, che «grazie alla diversa provenienza dei Padri, rispetto al tema dei migranti il Sinodo ha visto l'incontro di molte prospettive, in particolare tra Paesi di partenza e Paesi di arrivo» ed è «risuonato il grido di allarme di quelle Chiese i cui membri sono costretti a scappare dalla guerra e dalla persecuzione e che vedono in queste migrazioni forzate una minaccia per la loro stessa esistenza. Proprio il fatto di includere al suo interno tutte queste diverse

prospettive mette la Chiesa in condizione di esercitare un ruolo profetico nei confronti della società sul tema delle migrazioni».

Il documento del sinodo dedica una sezione ad hoc a «tutti i tipi di abuso», chiarendo che «il Sinodo ribadisce il fermo impegno per l'adozione di rigorose misure di prevenzione che ne impediscano il ripetersi, a partire dalla selezione e dalla formazione di coloro a cui saranno affidati compiti di responsabilità ed

educativi» (paragrafo 129) e «esprime gratitudine verso coloro che hanno il coraggio di denunciare il male subito: aiutano la Chiesa a prendere coscienza di quanto avvenuto e della necessità di reagire con decisione».

Diverse sezioni affrontano svariate questioni di ingiustizia sociale: il mondo del lavoro «resta un ambito in cui i giovani esprimono la loro creatività e la capacità di innovare» ma «al tempo stesso sperimentano forme di esclusione ed emarginazione» (paragrafo 40). Le diverse forme di violenza e delle persecuzioni che «interpellano la Chiesa» (41), dalle situazioni di guerra alla criminalità, dai «vari tipi di persecuzioni, fino alla morte», alle dipendenze alla «emarginazione e disagio sociale» (42). Il documento mette in luce anche aspetti positivi come l'impegno e la partecipazione sociale dei giovani, e la loro passione per arte, musica e sport.

Al paragrafo 53, il documento sottolinea che «il Sinodo è consapevole che un numero consistente di giovani, per le ragioni più diverse, non chiedono nulla alla Chiesa perché non la ritengono significativa per la loro esistenza. Alcuni, anzi, chiedono espressamente di essere lasciati in pace, poiché sentono la sua presenza come fastidiosa e perfino irritante. Tale richiesta spesso non nasce da un disprezzo acritico e impulsivo, ma affonda le radici anche in ragioni serie e rispettabili: gli scandali sessuali ed economici; l'impreparazione dei ministri ordinati che non sanno intercettare adeguatamente la sensibilità dei giovani; la scarsa cura nella preparazione dell'omelia e nella presentazione della Parola di Dio; il ruolo passivo assegnato ai giovani all'interno della comunità cristiana; la fatica della Chiesa di rendere ragione delle proprie posizioni dottrinali ed etiche di fronte alla società contemporanea», si legge nel testo dei padri sinodali, che sottolinea il desiderio dei giovani di essere protagonisti e il loro desiderio che «un maggiore riconoscimento e valorizzazione delle donne nella società e nella Chiesa».

Il testo mette in luce, tra l'altro, che la Giornata Mondiale della Gioventù – «nata da una profetica intuizione di san Giovanni Paolo II, il quale rimane un punto di riferimento anche per i giovani del terzo millennio» – così come i tanti incontri a livello nazionale e diocesano, «svolgono un ruolo importante nella vita di molti giovani perché offrono un'esperienza viva di fede e di comunione» (paragrafo 16).

Per quanto riguarda la sessualità (149-150), «nell'attuale contesto culturale - scrivono i padri sinodali - la Chiesa fatica a trasmettere la bellezza della visione cristiana della corporeità e della sessualità». Serve «una ricerca di modalità più adeguate, che si traducano concretamente nell'elaborazione di cammini formativi rinnovati. Occorre proporre ai giovani un'antropologia dell'affettività e della sessualità capace anche di dare il giusto valore alla castità, mostrandone con saggezza pedagogica il significato più autentico per la crescita della persona, in tutti gli stati di vita. Si tratta di puntare sull'ascolto empatico, l'accompagnamento e il discernimento, sulla linea indicata dal recente Magistero. Per questo occorre curare la formazione di operatori pastorali che risultino credibili, a partire dalla maturazione delle proprie dimensioni affettive e sessuali».



Sul tema della «differenza e armonia tra identità maschile e femminile e alle inclinazioni sessuali», il Sinodo «ribadisce che Dio ama ogni persona e così fa la Chiesa, rinnovando il suo impegno contro ogni discriminazione e violenza su base sessuale. Ugualmente riafferma la determinante rilevanza antropologica della differenza e reciprocità tra l'uomo e la donna e ritiene riduttivo definire l'identità delle persone a partire unicamente dal loro orientamento sessuale». Per quanto riguarda più specificamente l'accoglienza delle persone omosessuali, «esistono già in molte comunità cristiane cammini di accompagnamento nella fede». Il Sinodo «raccomanda di favorire tali percorsi. In questi cammini le persone sono aiutate a leggere la propria storia; ad aderire con libertà e responsabilità alla propria chiamata battesimale; a riconoscere il desiderio di appartenere e contribuire alla vita della comunità; a discernere le migliori forme per realizzarlo».

Il Sinodo ricorda poi (153-154) che «la promozione della giustizia interpella anche la gestione dei beni della Chiesa. I giovani si sentono a casa in una Chiesa dove l'economia e la finanza sono vissute nella trasparenza e nella coerenza. Scelte coraggiose nella prospettiva della sostenibilità, come indicato dall'enciclica *Laudato si'*, sono necessarie, in quanto il mancato rispetto dell'ambiente genera nuove povertà, di cui i giovani sono le prime vittime. I sistemi si cambiano anche mostrando che è possibile un modo diverso di vivere la dimensione economica e finanziaria. I giovani spronano la Chiesa a essere profetica in questo campo, con le parole ma soprattutto attraverso scelte che mostrino che un'economia amica della persona e dell'ambiente è possibile. Insieme a loro possiamo farlo». E rispetto alle questioni ecologiche, «sarà importante offrire linee guida per la concreta attuazione della *Laudato si'* nelle pratiche ecclesiali». Numerosi interventi «hanno sottolineato l'importanza di offrire ai giovani una formazione all'impegno sociopolitico e la risorsa che la dottrina sociale della Chiesa rappresenta a questo riguardo. I giovani impegnati in politica vanno sostenuti e incoraggiati a operare per un reale cambiamento delle strutture sociali ingiuste».

I padri sinodali sono arrivati a proporre (161) «a tutte le Chiese particolari, alle congregazioni religiose, ai movimenti, alle associazioni e ad altri soggetti ecclesiali di offrire ai giovani un'esperienza di accompagnamento in vista del discernimento». Un'esperienza, la cui durata va fissata secondo i contesti e le opportunità, che «si può qualificare come un tempo destinato alla maturazione della vita cristiana adulta. Dovrebbe prevedere un distacco prolungato dagli ambienti e dalle relazioni abituali ed essere costruita intorno ad almeno tre cardini indispensabili: un'esperienza di vita fraterna condivisa con educatori adulti che sia essenziale e rispettosa della casa comune; una proposta apostolica forte e significativa da vivere insieme; un'offerta di spiritualità radicata nella preghiera e nella vita sacramentale. In questo modo vi sono tutti gli ingredienti necessari perché la Chiesa possa offrire ai giovani che lo vorranno una profonda esperienza di discernimento vocazionale».

«Noi dobbiamo essere santi - si legge in uno dei paragrafi conclusivi (166) - per poter invitare i giovani a diventarlo. I giovani hanno chiesto a gran voce una Chiesa autentica, luminosa, trasparente, gioiosa: solo una Chiesa dei santi può essere all'altezza di tali richieste! Molti di loro l'hanno lasciata perché non vi hanno trovato

santità, ma mediocrità, presunzione, divisione e corruzione. Purtroppo il mondo è indignato dagli abusi di alcune persone della Chiesa piuttosto che ravvivato dalla santità dei suoi membri: per questo la Chiesa nel suo insieme deve compiere un deciso, immediato e radicale cambio di prospettiva! I giovani hanno bisogno di santi che formino altri santi, mostrando così che la santità è il volto più bello della Chiesa. Esiste un linguaggio che tutti gli uomini e le donne di ogni tempo, luogo e cultura possono comprendere, perché è immediato e luminoso: è il linguaggio della santità».

Il documento, ha precisato nel corso di un briefing serale il prefetto del dicastero vaticano della Comunicazione Paolo Ruffini, è rivolto, come ha detto il Papa, agli stessi padri sinodali e al Papa e Francesco non ha ancora deciso, pertanto, se rientri o meno nel Magistero della Chiesa.

I 167 paragrafi hanno superato tutti il quorum che ha oscillato tra i 166 e i 168 voti. Con 65 non placet e 178 placet il paragrafo più controverso è il 150, che afferma, tra l'altro, che «esistono già in molte comunità cristiane cammini di accompagnamento nella fede di persone omosessuali: il Sinodo raccomanda di favorire tali percorsi», percorsi che aiutano «ogni giovane, nessuno escluso, a integrare sempre più la dimensione sessuale nella propria personalità, crescendo nella qualità delle relazioni e camminando verso il dono di sé». Il secondo paragrafo controverso, con 51 non placet e 191 placet, è il 121 sulla «forma sinodale della Chiesa».

Hanno raccolto 43 non placet, poi, i paragrafi 3, che stabilisce che «il Documento finale sarà una mappa per orientare i prossimi passi che la Chiesa è chiamata a muovere»; 39, che registra come «frequentemente la morale sessuale è causa di incomprensione e di allontanamento dalla Chiesa, in quanto è percepita come uno spazio di giudizio e di condanna» e i giovani «esprimono più particolarmente un esplicito desiderio di confronto sulle questioni relative alla differenza tra identità maschile e femminile, alla reciprocità tra uomini e donne, all'omosessualità», e il secondo paragrafo sulla sinodalità della Chiesa, il 122.

Messaggio per la 2ª Giornata mondiale dei Poveri

IL GRIDO DEI POVERI



”Comprendere chi sono i veri poveri verso cui siamo chiamati a rivolgere lo sguardo per ascoltare il loro grido e riconoscere le loro necessità”. È l’invito rivolto dal Papa, nel messaggio per la seconda Giornata mondiale dei poveri, in programma domenica 18 novembre sul tema: “Questo povero grida e il Signore lo ascolta”.

”Il Signore – scrive Papa Francesco – ascolta i poveri che gridano a lui ed è buono con quelli che cercano rifugio in lui con il cuore spezzato dalla tristezza, dalla solitudine e dall’esclusione. Ascolta quanti vengono calpestati nella loro dignità e, nonostante questo, hanno la forza di innalzare lo sguardo verso l’alto per ricevere luce e conforto. Ascolta coloro che vengono perseguitati in nome di una falsa giustizia, oppressi da politiche indegne di questo nome e intimoriti dalla violenza; eppure sanno di avere in Dio il loro Salvatore”.

“Nessuno può sentirsi escluso dall’amore del Padre, specialmente in un mondo che eleva spesso la ricchezza a primo obiettivo e rende chiusi in sé stessi”, il monito del Papa, che esorta a prestare l’attenzione “a quanti sono poveri, rifiutati ed emarginati”. “Quanti percorsi anche oggi conducono a forme di precarietà! La mancanza di mezzi basilari di sussistenza, la marginalità quando non si è più nel pieno delle proprie forze lavorative, le diverse forme di schiavitù sociale, malgrado i progressi compiuti dall’umanità...”.

Nel messaggio il Papa cita la figura di Bartimeo per esclamare: “Quanti poveri sono oggi al bordo della strada e cercano un senso alla loro condizione! Quanti si interrogano sul perché sono arrivati in fondo a questo abisso e su come ne possono uscire! Attendono che qualcuno si avvicini loro e dica: ‘Coraggio! Alzati, ti chiama!’”. “Purtroppo si verifica spesso che, al contrario, le voci che si sentono sono quelle del rimprovero e dell’invito a tacere e a subire”, l’analisi di Francesco, secondo il quale “sono voci stonate, spesso determinate da una fobia per i poveri, considerati non solo come persone indigenti, ma anche come gente portatrice di insicurezza, instabilità, disorientamento dalle abitudini quotidiane e, pertanto, da respingere e tenere lontani. Si tende a creare distanza tra sé e loro e non ci si rende conto che in questo modo ci si rende distanti dal Signore Gesù, che non li respinge ma li chiama a sé e li consola”. “I poveri sono i primi abilitati a riconoscere la presenza di Dio e a dare testimonianza della sua vicinanza nella loro vita”, scrive il Papa, ma “per superare l’opprimente condizione di povertà, è necessario che essi percepiscano la presenza dei fratelli e delle sorelle che si preoccupano di loro e che, aprendo la porta del cuore e della vita, li fanno sentire amici e famigliari”.

“Non è un atto di delega ciò di cui i poveri hanno bisogno, ma il coinvolgimento personale di quanti ascoltano il loro grido”. Ne è convinto Papa Francesco che fa notare come “la sollecitudine dei credenti non può limitarsi a una forma di assistenza – pur necessaria e provvidenziale in un primo momento –, ma richiede quella attenzione d’amore che onora l’altro in quanto persona e cerca il suo bene”.

La Giornata mondiale dei poveri, spiega Francesco, “intende essere una piccola risposta che dalla Chiesa intera, sparsa per tutto il mondo, si rivolge ai poveri di ogni tipo e di ogni terra perché non pensino che il loro grido sia caduto nel vuoto. Probabilmente, è come una goccia d’acqua nel deserto della povertà; e tuttavia può essere un segno di condivisione per quanti sono nel bisogno, per sentire la presenza attiva di un fratello e di una sorella”.

“La povertà non è cercata, ma creata generalmente dall’egoismo,

dalla superbia, dall’avidità e dall’ingiustizia”, il monito del Papa, secondo il quale si tratta di “mali antichi quanto l’uomo, ma pur sempre peccati che coinvolgono tanti innocenti, portando a conseguenze sociali drammatiche”.

“Un serio esame di coscienza per capire se siamo davvero capaci di ascoltare i poveri”. Francesco invita a domandarsi “come mai questo grido, che sale fino al cospetto di Dio, non riesce ad arrivare alle nostre orecchie e ci lascia indifferenti e impassibili”. “E’ il silenzio dell’ascolto ciò di cui abbiamo bisogno per riconoscere la loro voce”, la sua tesi: “Se parliamo troppo noi, non riusciremo ad ascoltare loro”. “Spesso, ho timore che tante iniziative pur meritevoli e necessarie, siano rivolte più a compiacere noi stessi che a recepire davvero il grido del povero”, il grido d’allarme del Papa: “In tal caso, nel momento in cui i poveri fanno udire il loro grido, la reazione non è coerente, non è in grado di entrare in sintonia con la loro condizione”. “Si è talmente intrappolati in una cultura che obbliga a guardarsi allo specchio e ad accudire oltremisura sé stessi, da ritenere che un gesto di altruismo possa bastare a rendere soddisfatti, senza lasciarsi compromettere direttamente”, il monito.

“Davanti ai poveri non si tratta di giocare per avere il primato di intervento”, perché “non è di protagonismo che i poveri hanno bisogno, ma di amore che sa nascondersi e dimenticare il bene fatto”. Poi il Papa loda le “innumerevoli iniziative che ogni giorno la comunità cristiana intraprende per dare un segno di vicinanza e di sollievo alle tante forme di povertà che sono sotto i nostri occhi”. “Spesso la collaborazione con altre realtà, che sono mosse non dalla fede ma dalla solidarietà umana, riesce a portare un aiuto che da soli non potremmo realizzare”, scrive.

“Riconoscere che, nell’immenso mondo della povertà, anche il nostro intervento è limitato, debole e insufficiente conduce a tendere le mani verso altri, perché la collaborazione reciproca possa raggiungere l’obiettivo in maniera più efficace. Siamo mossi dalla fede e dall’imperativo della carità, ma sappiamo riconoscere altre forme di aiuto e solidarietà che si prefiggono in parte gli stessi obiettivi; purché non trascuriamo quello che ci è proprio, cioè condurre tutti a Dio e alla santità”.

“Il dialogo tra le diverse esperienze e l’umiltà di prestare la nostra collaborazione, senza protagonismi di sorta, è una risposta adeguata e pienamente evangelica che possiamo realizzare”, la tesi del Papa, che ricorda come “i veri protagonisti sono il Signore e i poveri. Chi si pone al servizio è strumento nelle mani di Dio per far riconoscere la sua presenza e la sua salvezza”.

No, allora, a “disprezzo e pietismo verso di essi”, si invece alla capacità di “rendere loro onore, dare loro la precedenza, convinti che sono una presenza reale di Gesù in mezzo a noi”. Il mondo, invece, “insegue e imita coloro che hanno potere e ricchezza, mentre emargina i poveri e li considera uno scarto e una vergogna”, l’ammonimento del Papa, che sulla scorta di san Paolo invita a “dare pienezza evangelica alla solidarietà con le membra più deboli e meno dotate del corpo di Cristo”.

Assemblea generale della Conferenza Episcopale Italiana

I VESCOVI E IL PAESE



“Come vescovi non intendiamo stare alla finestra”. Lo ha garantito il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia-Città della Pieve e presidente della Cei, che ha dedicato gran parte della sua introduzione ai lavori dell’assemblea dei vescovi italiani, tenutasi dal 12 al 15 novembre, ai temi politici di un Paese “sospeso”, in cui “gli effetti della crisi economica si fanno sentire in maniera pesante, aumentando l’incertezza e la precarietà, l’infelicità e il rancore sociale” e dove dominano “un linguaggio imbarbarito e arrogante”, che soffia sul fuoco delle divisioni e delle paure collettive, a partire da quella dei migranti.

Mons. Bassetti ha pronunciato un “no” deciso alla “caricatura” che i media hanno di recente offerto “della nostra Chiesa, quasi fossimo preoccupati essenzialmente di difendere posizioni di privilegio e tornaconto personale”. Lavoro, famiglie ferite, anziani, scuola “che non escluda i nuovi italiani” e “ripensamento” della legge di cittadinanza tra le priorità delle vere “preoccupazioni” della Chiesa italiana, che “vuole contribuire alla crescita di una società più libera, plurale e solidale, che lo stesso Stato è chiamato a promuovere e sostenere in tutti i modi possibili”.



Assemblea CEI

Due i “principi” attorno ai quali i vescovi si riconoscono, e che fanno parte della storia del movimento cattolico: il servizio al bene comune e la laicità della politica, sull’esempio di figure come il beato Giuseppe Toniolo e del presidente Alcide De Gasperi.

“Ascolto, confronto e sguardo”: queste le tre parole consegnate, sulla scorta di Papa Francesco, dal nuovo segretario generale della Cei, mons. Stefano Russo, che ha preso la parola subito dopo il presidente.

“Ci stringiamo solidali alle Regioni più colpite, rinnovando la nostra attenzione e la nostra disponibilità”, ha detto il card. Bassetti riferendosi alla “fragilità idrogeologica” di cui è stato vittima in questi giorni il nostro Paese. Ma ci sono anche altre fragilità che “minacciano lo smottamento sociale”: la fragilità valoriale, la fragilità del sentimento comune e la fragilità culturale.

Così, l’agenda della Chiesa è molto diversa da quella della grande politica nazionale:

“Lo respiriamo stando in mezzo alla gente e facendo nostre le sue attese. Sono le attese frustrate rispetto al lavoro, per cui molti giovani, per poter immaginare un futuro, si ritrovano costretti ad andarsene dalla nostra terra.

Sono le attese delle famiglie ferite negli affetti, che soffrono nel silenzio delle solitudini urbane e nell’avvizzimento dei sentimenti.

Sono le attese degli anziani, che non si sentono più utili a nessuno, privi di quella considerazione di cui avrebbero – o, meglio, avremmo tutti – tanto bisogno.

Sono le attese di una scuola qualificata, che sia frontiera e laboratorio educativo da cui non possono essere esclusi i nuovi italiani, per i quali torniamo a chiedere un ripensamento della legge di cittadinanza.

Sono le attese di una sanità puntuale, attenta e accessibile a tutti.

Sono le attese di una giustizia che – rispetto al malaffare e alla

criminalità organizzata – continui a perseguire un uso sociale dei beni recuperati alla legalità.

Sono le attese di un uso del potere, che sia davvero corretto e trasparente”.

In politica, invece, “al posto della moderazione si fa strada la polarizzazione, l’idea che si è arrivati a un punto in cui tutti debbano schierarsi per l’uno o per l’altro, comunque contro qualcuno”, la denuncia: “Ne è segno un linguaggio imbarbarito e arrogante, che non tiene

conto delle conseguenze che le parole possono avere”.

“Stiamo attenti a non soffiare sul fuoco delle divisioni e delle paure collettive, che trovano nel migrante il capro espiatorio e nella chiusura un’improbabile quanto ingiusta scorciatoia”, il monito: “La risposta a quanto stiamo vivendo passa dalla promozione della dignità di ogni persona, dal rispetto delle leggi esistenti, da un indispensabile recupero degli spazi della solidarietà”.

“Se l’Italia rinnega la sua storia e soprattutto i suoi valori civili e democratici, non c’è un’Italia di riserva”, il grido d’allarme: “Se si sbagliano i conti non c’è una banca di riserva che ci salverà”, il monito sul piano economico: “I danni contribuiscono a far defluire i nostri capitali verso altri Paesi e colpiscono ancora una volta e soprattutto le famiglie, i piccoli risparmiatori e chi fa impresa”. Poi il parallelo con il nostro Continente: “Se l’Unione europea ha a cuore soltanto la stabilità finanziaria, disinteressandosi di quella sociale e delle motivazioni che soggiacciono ai vincoli europei; se perde il gusto della cittadinanza comune e del metodo politico della cooperazione, non c’è poi un’Europa di riserva e rischiamo di ritornare a tempi in cui i nazionalismi erano il motore dei conflitti e del colonialismo. Questo nonostante le opportune celebrazioni di questi giorni per il centenario della fine della Grande Guerra!”.

Il presidente ha cominciato la sua introduzione parlando dei giovani e tracciando un bilancio del Sinodo appena trascorso: “Siamo consapevoli che molti giovani oggi non ritengono la Chiesa un interlocutore significativo”, la presa di coscienza, unita alla consapevolezza che a minare la fiducia delle nuove generazioni verso la comunità ecclesiale sono “mediocrità e divisioni, spesso alimentate ad arte”, e “scandali economici e sessuali”, oggetto di attenzione in questa assemblea, che si occuperà anche dell’approvazione della terza edizione italiana del Messale Romano”, tassello prezioso della riforma liturgica”, nella quale rientra anche la questione della supplica “et ne nos inducas in tentationem” del Padre Nostro.

La rubrica che apre una finestra verso i mondi di missione

TERRE DI MISSIONE

MISSIONE: LE SCOMODE DOMANDE

In questo 2018 dobbiamo chiederci da cristiani che senso ha avuto celebrare l'Ottobre missionario assieme e attorno a una Giornata mondiale dedicata alle Missioni. Dobbiamo chiederci che senso ha avuto celebrare coloro che a casa dei migranti ci sono andati quando sembra esserci una nazione, un continente, forse anche una parte della Chiesa che si sentono accerchiati da persone migranti che qui vorrebbero arrivare.

La maschera della propaganda, oggi così diffusa nella vecchia Europa, dileggia tutti coloro che parlano di un mondo che dovrebbe essere capito a partire dagli ultimi. Non sono pochi coloro che vorrebbero una Chiesa interessata solo alle anime e non ai corpi. Magari additando il Vangelo come fonte di un "buonismo" incapace di affrontare le radici dei problemi. Come se oggi parlare di accoglienza e di prossimità assomigli alla dannosa clemenza del dottore che si rifiuta di curare la piaga.

Chi siamo dunque noi che ci siamo seduti all'ombra delle capanne, che abbiamo mangiato il cibo di chi non aveva soldi, che abbiamo imparato una lingua, siamo stati accolti e abbiamo studiato una cultura e siamo stati per anni lì, insieme agli ultimi, aiutando, pregando, morendo in un terra diventata la nostra? Siamo davvero gli ingenui o piuttosto siamo gli unici ad aver visto il mondo dalla sola fessura che lo mostra davvero? Quella dei poveri.

E allora se i missionari potessero parlare come parlano oggi certe cancellerie, come articolano certi giornali e come annuisce, e magari grida sui social, certa gente, direbbero una cosa molto semplice: "Smettetela di fare i forti con i deboli e di essere deboli con i forti! Volete davvero dire la verità. Beh ditela tutta! Non si tratta di essere buoni e di ignorare la verità. E' esattamente il contrario. Essere buoni e non nascondere la verità".

Se davvero si tratta di essere cattivisti e non più buonisti, i missionari dovranno ripetere al mondo che è troppo facile girare lo sguardo e ricacciare indietro persone che sono parte di popoli depredati dai Paesi più ricchi. Toccherà a loro, ai missionari, far conoscere le storie che qui pochi desiderano conoscere per mettere davanti alla realtà chi pensa che in mare "muore chi se l'è cercata". Saranno i missionari a dover ripetere che dal 1990 a oggi la lotta alla fame ha prodotto qualche piccolo risultato nel mondo, ma non in Africa e, in particolare, non nel Sahel.

E se proprio ognuno deve stare a casa sua, che anche europei, cinesi, turchi americani e tutti gli altri se ne vadano fuori dall'Africa dove da sempre fanno affari con ricchi tiranni che affamano la povera gente. Se c'è da essere risoluti e cattivi, facciamolo. Ma tutti insieme. Chiudiamo i porti, chiudiamo il Mediterraneo ma chiudiamo anche l'Africa allo sfruttamento. Il Vangelo non è buonista, il Vangelo è gentilezza contro il nemico ma è durezza contro l'ipocrisia che è l'unico nemico che il Vangelo ci impedisce di amare. Il mondo così come è funziona per chi è potente. Accodarsi a questa processione perché nati dalla parte fortunata non è una grande idea: è un pensare da furbi.

MISSIONARI TRA GUERRA E POVERTÀ

Padre Gianpietro Carraro, suor Evelina Mattei e Carla Magnaghi, nonostante le difficoltà, testimoniano quotidianamente il Vangelo. Le storie sono un richiamo all'impegno ad gentes che interessa tutte le comunità cristiane.

Padre Gianpietro è arrivato in Brasile, a Belo Horizonte, nel 1994. Lì, durante una visita nella favela, entra in crisi quando incontra una madre che non sa come sfamare i tre bambini. Mentre li abbraccia, sente dentro di sé una voce che gli dice: «Io sono qui dove sei tu, dove vuoi andare?». La sua risposta diventa la cifra di tutta la sua vocazione: «I poveri sono la mia famiglia, non devo cercare più! Da qui non uscirò più». Inizia il suo viaggio con gli ultimi. Si sposta a San Paolo dove dorme, giorno e notte, sui marciapiedi e sotto i ponti con il popolo della strada: orfani, anziani, drogati e prostitute. Nel 2005 con suor Calcida fonda la "Missione Belém": questa grande famiglia oggi accoglie circa 2000 persone. Dopo il terremoto di Haiti del 2010, ha aperto una fraternità anche a Warf Jeremie, una baraccopoli di 100mila persone: vengono accolti 1.700 bambini e giovani che trovano cibo, vestiti e un aiuto nella formazione scolastica e umana. Ha incarnato lo statuto della Missione Belém: «Vivere per i poveri, con i poveri, come i poveri fino a diventare una sola cosa con loro». Il suo obiettivo, ora, è quello di costruire un nuovo centro di accoglienza a San Paolo.

Evelina delle Suore Maestre di Santa Dorotea a 70 anni continua la sua missione nel continente africano dove è arrivata nel 1975. Fino al 1987 ha operato tra le missioni in Burundi. Qui, nei due

centri maternità delle missioni, ha accompagnato la nascita di tanti bambini. A causa dello scoppio della guerra, la comunità delle suore fu costretta a rifugiarsi a Kaniola, nel cuore della foresta equatoriale, nell'ex Zaire con un nuovo centro di maternità. Nel 2009 giunge a Bukavu, capoluogo della provincia del Kivu. La città diventa presto epicentro di violenze derivanti da conflitti etnici e dalla lotta per il possesso delle risorse minerarie. Suor Evelina vede la morte in faccia con i soldati armati di machete pronti a mutilare adulti e bambini. Nel campo profughi protegge giovani donne arruolate forzatamente che, alla fine del conflitto, non vengono più riconosciute dai parenti e dalla propria tribù. Per offrire loro un'occasione di riscatto inaugura una casa famiglia. Oggi è a Burhiba, sempre nella Repubblica Democratica del Congo: nel carcere sovraffollato e privo di medicine, porta la sua competenza e il suo sorriso agli ammalati.

Anche Carla Magnaghi si è confrontata con il dramma della violenza. All'età di 18 anni è entrata a far parte dell'Istituto Secolare delle Piccole Apostole della Carità, che fondato dal Beato Luigi Monza nel 1938, gestisce l'associazione "La Nostra Famiglia" che si occupa di disabili in età evolutiva in Italia, Sud Sudan, Brasile, Ecuador e Cina. Dopo molti anni trascorsi professionalmente fra Como e Varese, nel 1988 si trasferisce a Juba, nell'allora Sudan, dove viene aperto il Centro Usratuna ("La nostra famiglia" in arabo). Il giorno di Pentecoste del 1991 Juba è presa d'assalto dalle milizie ribelli e il Centro viene invaso da più di tremila civili che vi si rifugiano. Alla fine del 1992 è costretta a rientrare in Italia. Nel novembre 1994 ritorna in Sud Sudan e, diventata esperta nel linguaggio dei segni, segue anche i bambini con sordità. In un Paese nel quale si registrano 2 milioni di rifugiati, offre al Signore tutte le sue sofferenze, sperando in un futuro migliore.